



PER MONTANELLI ERA UNA PERSONA
“CHE PROFUMA DI BUCATO PULITO”



PIER PAOLO PASOLINI ARRIVÒ
A ESPRIMERE IL SUO “LO AMO”

QUANDO RACHELE DISSE DI MARCO: «È COME BENITO»

Valter Vecellio racconta
nel suo nuovo libro
un Pannella nascosto,
eretico e libertario,
che ha attraversato
da protagonista politico
la storia del dopoguerra

◆ Pier Paolo Segneri

«Un uomo che ne ha viste e fatte tante, che dava del tu a Olof Palme e a Francois Mitterrand, che è amico del Dalai Lama ed è stato l'unico parlamentare europeo a correre al funerale di Anna Politoskaja» e, quindi, a partecipare alle esequie della giornalista russa, pur non trovandosi nelle condizioni fisiche migliori per affrontare il viaggio e la fatica. Ma non basta: Sandro Pertini lo ha definito “un monello”, altri lo considerano “un visionario, un sognatore, un confusionario”; Indro Montanelli lo considerava una persona “che profuma di bucato pulito”; Leonardo Sciascia lo definì come “il solo uomo politico italiano che costantemente dimostri di avere il senso del diritto, della legge e della giustizia”; Pier Paolo Pasolini che, secondo De Mauro, non usava mai la locuzione “Ti amo”, sul Corriere della Sera, arrivò addirittura a esprimere il suo “quanto lo amo”.

Per raccontare la storia di quest'uomo e di sessanta anni di vita politica del nostro Paese, ma non solo, il giornalista e il radicale Valter Vecellio ha scritto un libro imperdibile: *Marco Pannella. Biografia di un irregolare* (Rubettino, pp. 286, euro 18,00). È un libro bellissimo. Vecellio è attualmente caporedattore del Tg2; è stato tra i direttori del settimanale satirico *Il Male* e, oggi, dirige il quotidiano telematico *Notizie Radicali*. Valter conosce Pannella da quasi quarant'anni e, perciò, ha potuto e saputo realizzare un profilo biografico di rara qualità, non so quanto fedele all'originale, ma senz'altro assai leale, forse tra le biografie più leali che si potessero immaginare. Ma Pannella è una persona talmente lontana dal conservato-

rismo dilagante ed è così eretico rispetto a qualsiasi ortodossia ideologica, da sfuggire anche alle ricostruzioni biografiche realizzate “in partibus infidelium”, a cui lo stesso Valter Vecellio sembra intelligentemente voler si ispirare. Insomma, è una biografia di cui si sentiva la necessità perché si tratta della vita politica – come dice anche il titolo – “di un irregolare”. Quindi, di qualcuno che, meglio di molti altri, ha saputo leggere il nostro tempo prefigurando, di volta in volta, quel che sarebbe accaduto. A volte prevedendolo, altre volte provocandolo.

E così, trattandosi della vita di un liberale e di un libertario, di un eretico e di un irregolare, questo importante libro su Marco Pannella permette anche di rileggere la nostra storia repubblicana senza lenti ideologiche e, anzi, di attraversare le pagine o le vicende che la storia ufficiale nega, censura o nasconde. E forse la presenza di Pannella serve all'autore soprattutto per accompagnare il discorso lungo la strada tortuosa e spesso sconosciuta della storia d'Italia degli ultimi sessanta anni. Forse, la promessa di narrare la biografia di Pannella è soltanto un espediente

**Il leader radicale
ha saputo leggere
il nostro tempo
prefigurando
o provocando quel che
sarebbe accaduto**

letterario del giornalista per mettere insieme i diversi tasselli del puzzle, della storia italiana contemporanea e quella dei Radicali. La biografia narrata da Vecellio è forse un modo per rac-



I Radicali di Pannella sono uno strano “intellettuale collettivo”...

contare la storia di quello strano “intellettuale collettivo” che sono i Radicali di Pannella. A cominciare da Pannella. E il fatto di seguire la strada e la vita percorsa da Marco serve soprattutto a comprendere meglio la vita di questo Paese, delle persone comuni, della gente comune, dei “Radicali” con la R maiuscola: come diceva sempre quel “ragazzo di Salò” che fu Carlo Mazzantini. Chi si ritrova a leggere una così straordinaria storia, trova nella vita di Pannella il filo conduttore che può aiutarlo a non imbrogliare la matassa e a ritrovare, ogni volta, il bandolo del discorso. E il senso di una vita. Nel libro, infatti, grazie alle ricerche di archivio compiute da Vecellio, in nome di una storia che appas-

sionatamente viene indagata e scandagliata, sono descritte e approfondite vicende o questioni che non troverete in nessun altro volume di storia o di storiografia. Anche perché si tratta di una storia spesso silenziata, una vita talmente unica da non aver bisogno di essere romanzata, ma coinvolge già per quello che è. Non ha bisogno di fronzoli, di aggiunte, di ricami. E proprio come nel film di John Ford, *L'uomo che uccise Liberty Valance*, l'autore comprende subito che quando la leggenda diventa realtà, si deve stampare la leggenda.

È quel che fa Vecellio che, infatti, stampando la leggenda, finisce con lo stampare la realtà. Come quando ricorda che Rachele Mussolini, in un programma

su Antenna 3, dichiarò al conduttore Enzo Tortora: «Riconosco in Marco qualcosa del mio povero Benito, voterò per il Partito Radicale». Oppure quando una giornalista di destra, come Gianna Preda, firma autorevole del settimanale *Il Borghese* di Mario Tedeschi, ammise di stravedere per Pannella: «Forse gli obiettivi non sono sempre giusti, ma sono sempre giusti i metodi per perseguitarli». Vecellio parla e cita anche Giorgio Almirante, Pino Romualdi, Gian Accame, Renzo De Felice, Giorgio Pisanò e altri uomini o donne che hanno fatto la storia della destra italiana e che si sono incrociati, insieme con lo stampare la realtà. I rimandi alla memoria, però, in questo libro, acquistano una in-

credibile forza politica nel presente; aiutano a comprendere la difficile situazione istituzionale che stiamo vivendo oggi in Italia e in Europa; permette di capire, attraverso Simone De Beauvoir o Giuliano e Aloisio Rendi, dove sono i rischi e le possibilità per il futuro. Le voci che si sentono e si ascoltano sono soprattutto quelle dei testimoni oculari che hanno segnato in modo indelebile questa storia: Emma Bonino, Sergio Stanzani, Angiolo Bandinelli, Gianfranco Spadaccia, Massimo Bordin e lo stesso Vecellio. A queste voci, più o meno esplicite, si uniscono quelle di coloro che, oggi più di ieri, contribuiscono a comporre ciò che Aldo Capitini chiamava la “comunità dei morti e dei viventi”: Ernesto Rossi, Mario Pannunzio, Elio Vittorini, Altiero Spinelli, Guido Calogero, Leonardo Sciascia, Pier Paolo Pasolini, Enzo Tortora, Luca Cordero Sforza, Piergiorgio Welby.

Inoltre, appare in tutta la sua attualità questa storia e questa biografia quando, per esempio, si legge: «In un'organizzazione politica come quella radicale, senza proibiviri (l'iscritto, dunque, anche tecnicamente non può essere espulso, radiato, cacciato), che teorizza la doppia-tripla tessera (e nella sua storia di pluri-iscritti ce ne sono tanti e di illustri), che non può rifiutare la tessera a chi la chiede perché lo statuto semplicemente prescrive: la tessera si accoglie». Chissà se tale esempio potrà diventare un modello anche per i partiti o i soggetti politici protesi verso il futuro. Vedremo. Intanto, come si legge in Biografia di un irregolare, è forse utile ricordare che «Marco Pannella si è formato sui testi di Benedetto Croce, di Luigi Einaudi e del cattolico Jacques Maritain, e ha avuto come maestro Ernesto Rossi». A cui Valter Vecellio giustamente, in un altro passaggio, aggiunge anche qualche prezioso numero di *Esprit*, il foglio clandestino *Risorgimento Liberale* di Pannunzio, il lascito politico di Gaetano Salvemini, ma soprattutto l'infanzia, la piccola Adria, il vissuto di Marco, le donne, gli amori, i compagni di lotta, gli avversari, i digiuni, le sue ricette da cuoco e buogustaio, i tanti sigari toscani, Radio Radicale. Tutte cose che lo hanno accompagnato lungo il cammino facendo di Marco quel che nemmeno Marco avrebbe immaginato.

Leo

Gatto nero: fortuna o sfortuna?

◆ Fabrizio Pancini

A proposito di superstizioni, un antico aforisma di Mao Tse Tung recitava: «Non importa di che colore sia il gatto, l'importante è che prenda i topi». Tale saggia affermazione ci dà lo spunto per affrontare un tema ambivalente che ha risvolti talvolta comici ma più spesso drammatici, che riguardano i gatti neri e il modo con cui sono stati considerati a seconda delle culture e dei periodi storici di riferimento. Forse non tutti sanno che in questi ultimi tempi sono state create diverse associazioni che hanno come obiettivo quello di riabilitare l'immagine del gatto nero la cui immagine, com'è noto, è stata accostata in modo pregiudiziale al concetto di sfortuna. Per tale ragione la specie felina con il mantello nero è stata oggetto di persecuzioni e torture inaccettabili. A conforto di questa premessa, sono stati diffusi dei dati secondo cui sarebbero circa 30.000 i gatti neri sacrificati per il solo colore del mantello, molti dei quali sarebbero uccisi in riti sacrificali nella notte di Halloween!

I pregiudizi sui gatti, soprattutto per quelli neri, hanno radici profonde e si perdono già nel periodo medioevale dove questi animali venivano considerati addirittura come la reincarnazione delle streghe e degli spiriti maligni... In Europa, dall'anno 1000 fino al 1700, milioni di gatti (in particolare quelli neri) vennero massacrati perché ritenuti creature demoniache tanto che, furono per secoli oggetto di culto da parte dei pagani. Per tale ragione, la Chiesa cristiana ritenne di contrapporsi alla crescente diffusione del paganesimo considerando i gatti come nemici della fede e l'incarnazione stessa del diavolo. A causa del dilagare di queste credenze, in quel periodo nacquero numerose leggende che coinvolsero anche personaggi come San Domenico che identificò il demonio in un gatto nero. Del resto, come si diceva prima, la Chiesa cristiana, nella persona di papa Gregorio IX, autorizzò, lo sterminio dei gatti al punto che ogni “vero cristiano” si sentiva autorizzato a compiere le più atroci nefandezze (scorticati, bastonati, bruciati vivi, addirittura crocifissi o buttati giù dai campanili delle chiese durante le festività sacre), tutto questo “in nome di Dio”. Nel XV secolo, papa Innocenzo VIII dichiarò aperta la caccia alle streghe e, a quei tempi, ogni persona che veniva vista in compagnia di un gatto o nutrire un gatto veniva orrendamente arsa viva per stregoneria. Un'altra assurda superstizione sosteneva che, seppellendo o mandando vivo un gatto sotto la porta di casa, assicurava la solidità delle sue mura oppure un'altra affermava che uccidere un gatto dopo la mezzanotte era il sistema migliore per assicurarsi un buon raccolto. Oppure, un'altra credenza popolare sosteneva che per proteggere il proprio bestiame dalle malattie, l'allevatore doveva

bruciare vivo un gatto e far passare gli animali attraverso il fumo che ne veniva prodotto. Per non bastare, la cenere dei gatti bruciati vivi sulle piazze veniva conservata poi come amuleto. L'altra motivazione ha a che fare con i pirati turchi che erano soliti portare a bordo delle navi dei gatti neri (meno visibili alle loro prede), per cacciare i topi nella stiva. Quando i pirati approdavano vicino a una città, in attesa di saccheggiarla, i gatti potevano approfittarne per scendere a terra in cerca di cibo e, per tale ragione, chiunque si imbatteva in un gatto nero, attribuiva tale evenienza come un presagio di sventura. Una delle interpretazioni che potrebbe spiegare l'origine del pregiudizio nei confronti del gatto è che, nonostante sia stato addomesticato da circa 5000 anni, esso conserva, a differenza del cane, istinti selvatici e comportamenti che si prestano ad errati convincimenti soprattutto nella fantasia popolare più becera. Per fortuna dei gatti, nel corso della storia ci furono civiltà, come quella egizia, adoratrici di questa specie.

Gli Egizi, infatti, veneravano i gatti in quanto essi credevano che proteggessero i campi di grano dai topi e dalle devastazioni tanto che, una delle loro feste più importanti vedeva protagonista una divinità egiziana (Bastet, dea della fertilità), raffigurata con la testa di gatto e il corpo di uomo. La divinizzazione dei gatti nel periodo della civiltà egizia giunse a considerare i gatti alla stessa stregua dei faraoni. Infatti, le famiglie più abbienti, quando moriva il gatto di casa, procedevano alla sua mummificazione proprio come per le persone più importanti e celebravano per lui un funerale vero e proprio.

Per tornare a superstizioni ancora attuali ai giorni nostri basta pensare alla credenza secondo cui un gatto nero che attraversa la strada porta sfortuna. Tale pregiudizio è radicato anche in persone di alto ceto sociale o culturalmente evolute e probabilmente prende origine nei tempi passati quando si utilizzavano le carrozze e l'illuminazione per le strade era scarsa. Infatti, per questa ragione, i gatti neri di notte non si riuscivano a scorgere facilmente per cui, se i veturini non riuscivano a evitarli e l'animale finiva sotto le ruote della carrozza, questo poteva provocare un incidente. Ma se qui da noi un gatto che attraversa la strada è fonte di guai, in Inghilterra è valido l'esatto contrario in quanto per i britannici il gatto nero porta invece fortuna. Infatti, in Inghilterra, se un gatto nero ti attraversa la strada significa che i guai sono passati, così se questo entra in casa di primo mattino, la giornata non potrà che essere splendida. A fronte però di tutti questi pregiudizi, in qualsiasi Paese ci si trovi e come lo stesso “Mahatma” Gandhi ha mirabilmente espresso in una sua citazione: «La grandezza di una nazione e il suo progresso morale si possono giudicare dal modo in cui tratta gli animali».

COSÌ GARCIA LORCA SVELA IL SEGRETO DELL'ESTASI D'ARTE

Il “duende” si esprime nelle figure
del bambino, del folle, del poeta
attraverso l'emozione, l'ispirazione,
la rivelazione, la vertigine, il carisma

◆ Errico Passaro

Federico Garcia Lorca è universalmente conosciuto per il suo luminoso talento di poeta. Meno noti sono i suoi qualificati interessi musicologici, rivelati dalla raccolta di conferenze *Sotto altre lune e altri venti* (Nova Delphi, pp. 230, € 10), curata da Maria Cristina Assumma. Il risultato più notevole che emerge da questa pagine è la teorizzazione del cosiddetto “duende”. «Il duende – dice l'Assumma nella sua introduzione – indica l'emozione che presiede alla creazione artistica... uno stato ineffabile, difficile da spiegare oltre che da provocare, tale da richiedere un'elencazione di sinonimi: emozione, ispirazione, rivelazione illuminazione, incanto, malia, estasi, fascino, carisma, aura, eccitazione, vertigine... intensità sensoriale...». Sembra di cogliere in queste parole le risonanze di un romanticismo titanico, in cui l'artista è investito da una forza divina che ne fa strumento di energie superiori e porta alla nascita di creazioni di bellezza immortale.

Il “duende” – ci dice Lorca, ben raffigurato nel ritratto di Anna Emilia Falcone – trova il suo interprete nel gitano del “cante jondo”, ma, fuor da quella incarnazione localizzata nel tempo e nello spazio, si esprime nelle figure del bambino, del folle, del poeta. L'artista del “duende” è come il fanciullino pascoliano, «un bambino, che vive in una dimensione di prealfabetismo e non ha ancora il seme della ragione distruttrice, sicché comprende meglio dell'adulto la chiave ineffabile della sostanza poetica, scoprendo tra le cose risonanze inedite con la gioia di non doverle analizzare... come quelli del bambino, gli occhi dell'idiota e del folle vedono le cose in modo non soggetto a istanze normative e razionalistiche». Da qui il successo arreso ad artisti temperamentali e dalle biografie sismiche come – sono solo due esempi fra i tanti che potrebbero essere fatti – Campana e Ligabue. Il “duende” è munito del potere di fecondazione artistica. Esso nasce da una temperie emotiva, non dal fredda applicazione di tecnicismi accademici: «L'allegria non ha mai prodotto un'opera geniale, viceversa il dolore è la

scaturigine di quell'urto emozionale che è il duende». Esso è apparentato con i rituali dionisiaci della santeria cubana. L'artefice ispirato non ignora i precetti dell'arte, ma semmai ne sa di più e ne ha un'idea più alta degli artefici ordinari. Ciò vale per la musica, ma anche per la poesia, per la narrativa e – perché no? – oggi-

munitario, identitario, mentre la funzione dello spettacolo è commerciale, estetica, ricreativa; nel rito, l'artista è un medium che si rivolge a pochi iniziati secondo un codice condiviso; mentre nello spettacolo è un professionista che si rapporta ad un pubblico anonimo tramite un codice non condiviso. Il “duende” è, altresì, gesto di ribellione contro le convenzioni della società. È la forza che sta dietro ogni moto libertario, dietro ogni anelito di vita, dietro ogni effervescenza della fantasia. Il “duende” si pone, infine, al confine fra tradizione e innovazione... la tradizione eterna e universale, la tradizione non morta, ma vivente, tra cui

**Nei tempi odierni
l'ispirazione rischia
di venire soppiantata
dalla mera tecnica
e l'intensità sostituita
dal virtuosismo**

si può far rientrare appunto la canzone popolare d'ogni tempo e luogo, che «è il grido delle generazioni morte, l'acuta elegia dei secoli scomparsi. È la patetica evocazione dell'amore sotto altre lune e altri venti».



Javier Beltrán è Federico Garcia Lorca nel film “Little Ashes”